

FLAVIO SANTI SULLE TRACCE DI BIANCIARDI

La vita agra (ieri come oggi)

di **Paolo Di Paolo**

È curioso. Se *La vita agra* di Luciano Bianciardi, mitologico romanzo del 1962, si chiude con il protagonista che sprofonda nel sonno, *Aspetta primavera, Lucky* di Flavio Santi (Socrates, pp. 144, euro 9), cinquant'anni dopo, comincia con un brusco risveglio. «La notte è fatta per gli uomini che si svegliano nel cuore della notte. Così anch'io mi sveglio di colpo nell'oceano scuro e sterminato di questa notte», scrive Santi dando voce al suo alter ego Fulvio Sant. Come Bianciardi, Sant è alle prese con la precarietà del lavoro intellettuale: «Vivo appeso a un periodo ipotetico». «Se poi mi capitasse la sventura di ammalarmi, non so, un peggioramento della bronchite, qualche giorno di letto, come farei? Per questo bisogna dire che se la passa meglio chi lavora sotto padrone» (Bianciardi); «Ecco, l'unica cosa che vorrei però è non vivere – come vivo – senza un domani, con il naso sempre appiccicato alla vetrina opaca delle occasioni mordi e fuggi, di tre mesi in tre mesi, finito un lavoro, dentro un altro, oppure perennemente a caccia» (Santi). Se Bianciardi trova conforto nello «sciropetto al faggio o al pino giovane» e lo prende sempre prima di dormire, Sant si affida all'aerosol, anche se non gli serve: «L'aerosol ha scandito la mia vita più di ogni altro



*Una scrittura colta,
forte, al veleno, per
raccontare il lavoro
intellettuale e questi
anni tossici*



fatto, persona o ricorrenza».

Due aspetti subito colpiscono, di questo breve e feroce romanzo: il dialogo impreveduto, da lontano, tra due scrittori – Santi e Bianciardi: un dialogo sotterraneo, fatto di citazioni quasi invisibili, di allusioni ironiche. I nomi ameni della *Vita agra* (Tartuca, Fernaspe) tornano nella versione 2.0: Capsula, Balbuzzi Castelli, Sputazzi. E le due vite agre sono prima di tutto vite pratiche: pagine da tradurre in fretta per pagare il ginecologo, le bollette di luce, telefono, gas.

L'altro aspetto è la virulenza. Lo scrittore Michele Mari ne aveva parlato come di una delle caratteristiche essenziali di Santi, poeta, critico, traduttore e già autore di molte opere. Lo è: virulenza anche nel senso dell'etimo – virus, veleno. Si parla in questo libro di

«anni tossici»: «se mi trovate particolarmente acido e bilioso, dovette accusare questi tempi malsani e non certo me». *Aspetta primavera, Lucky* si carica pagina dopo pagina di un'asprezza da pamphlet: il disincanto diventa rabbia. E tanto Santi-Sant è consapevole di ciò, da mettere in guardia sé stesso: se tutto è merce, anche l'incazzatura può diventare un brand, un marchio fatto fruttare dalla «trappola mediatica». Ma Santi-Sant non si limita a uno sfogo, e così evita quel rischio: troppo facile, sostiene, scandalizzarsi degli altri, se non ci scandalizziamo prima di noi stessi. Dei piccoli segnali di peggioramento (nostro), che dovrebbero ogni giorno farci tremare.

Traduttori, dottorandi, blogger frustrati, personaggi televisivi, poeti spaesati, editori rozzi: il mon-

do intellettuale è al gran completo, nel romanzo di Santi. Come una folla felliniana, un po' fa ridere e un po' piangere. A volte, perfino un po' pena. Attraverso le disavventure di Sant si va componendo una livida fotografia in movimento degli anni Duemila in Italia: «brutture, ipocrisie, falsi profeti, intelligenze a tavolino, sorrisi di consenso, mediocrità dilagante, gratificazioni a pioggia, appiattimento di costumi e cervelli, barbarie». Santi-Sant addita il fallimento di un patto generazionale trentennissessantenni «alleati per una causa comune». Si dice lucidamente disperato. Ma in realtà è nel suo stesso scrivere,

scrivere «per rabbia e per amore» – resistendo al peggio, correndo il rischio dell'impopolarità – che sta il riscatto dalla disperazione.

«Non voglio diventare cinico». Anche in questo impegno – enorme e complicatissimo – si misurano le qualità del personaggio Sant, dell'autore Santi, di questo piccolo romanzo sulfureo, sincopato, coltissimo. L'ondata di tenerezza e malinconia che la pagina finale porta con sé, potrebbe far temere che non arrivi la primavera evocata dal titolo. Fa freddo, sì, come nella *Vita agra* – «l'inverno non accenna minimamente ad andarsene». Eppure, riesce a raggiungerci un misterioso calore: è la caldaia interna del personaggio-scrittore. È la sua passione autentica, la spinta del talento – che non si arrende, non deve.